

17 aprile 2010

Triuggio - assemblea nazionale Pax Christi 2010

la Diocesi di Milano e il mondo dell'immigrazione

le cause dell'intolleranza e del rifiuto dell'altro che si manifestano nel rapporto tra italiani e immigrati; quali attenzioni occorre sviluppare, dal punto di vista spirituale, educativo, psicologico e sociale, per aiutare quanti vivono sulla frontiera della intolleranza e del rifiuto; quali sono le priorità da tenere presenti per costruire condizioni di comprensione e di accettazione dell'altro

1. il magistero più recente

a. **Antiochia**: La questione migratoria e il ruolo della chiesa ambrosiana

Si tratta di una questione su cui l'Arcivescovo torna ben due volte nel corso del documento su Antiochia.

La prima volta lo fa a p. 46 per lamentare il fatto che "dei migranti - nel corso dell'assemblea sinodale - hanno parlato solo gli addetti ai lavori. Eppure sono e saranno una presenza sempre più rilevante nella nostra Chiesa". Dunque, la prospettiva in cui l'Arcivescovo si pone è sia di tipo **missionario** (gli stranieri in mezzo a noi ci danno l'opportunità di mostrare la passione per il Vangelo senza bisogno di partire per terre lontane), sia di **realismo** nel guardare al domani.

Questa seconda prospettiva viene ripresa più avanti nel testo (p. 61) laddove si afferma che l'immigrazione "lo si voglia o no, caratterizzerà questi anni e ancora di più e a lungo gli anni a venire. Se Milano e la Lombardia sapranno essere terre di accoglienza e di crescita culturale e sociale o se si chiuderanno nella paura del diverso e del lontano dipenderà anche dall'atteggiamento della nostra Chiesa".

Dunque la Chiesa di Milano è portatrice di una grande responsabilità relativamente alla fisionomia che assumerà la società lombarda del futuro. Intuiamo tutti che siamo davanti ad un dilemma: o ci si contrapporrà con violenza (chi sta peggio cercherà di rapire qualcosa del nostro benessere che tenteremo in tutti i modi di difendere) o ci si sentirà tutti nella stessa barca (con l'impegno a costruire uno stato di giustizia e di bene comune).

Sta a noi oggi decidere quale mondo preparare per le generazioni che ci seguiranno.

Può essere utile tornare ad ascoltare quanto i **Vescovi lombardi** scrissero lo scorso 7 luglio a seguito della approvazione del c.d. "pacchetto sicurezza"

Il consenso ad alcune parti della legge contenente “Disposizioni in materia di sicurezza”, emerso anche nelle comunità cristiane, fa nascere interrogativi e suscita preoccupazione.

Sembra che la paura - in qualche circostanza purtroppo non priva di ragioni - troppo spesso amplificata artificialmente, spinga ad una reazione emotiva che non aiuta a leggere in verità il fenomeno della migrazione e ostacola la considerazione della dignità umana di cui ogni persona - anche quando migrante - è portatrice.

Straniero non è sinonimo di pericolo o di delinquente: la maggior parte degli immigrati che vivono e lavorano tra noi lo fanno in modo onesto e responsabile a tal punto da costituire una presenza fondamentale e insostituibile per molte attività produttive e per la vita di molte famiglie.

Per sostenere questo sguardo libero da precomprensioni e paure eccessive, le nostre comunità cristiane devono rinnovare lo sforzo educativo sui temi dell'accoglienza e della dignità di ogni persona, principi irrinunciabili dell'autentica razionalità e ancor più dell'insegnamento evangelico.

In una società moderna - come vuole essere la nostra - che si fonda sul rispetto delle leggi, sul senso di responsabilità da parte di tutti, i cristiani sono chiamati ad operare con gli uomini di buona volontà affinché sia praticata la giustizia e rispettata la dignità delle persone, di tutte le persone.

I cristiani pertanto

- *devono farsi promotori di atteggiamenti e di una legislazione che riconoscano i diritti delle persone oneste (anche quando immigrate);*
- *promuovano e sostengano la responsabilità sociale di questi “nuovi cittadini” provenienti da altri Paesi;*
- *favoriscano la solidarietà verso tutti i soggetti più deboli;*
- *realizzino procedure praticabili, sensate ed efficienti per la regolarizzazione degli stranieri presenti da tempo nella nostra regione ma solo formalmente irregolari solo perchè la burocrazia rallenta e complica l'applicazione di regole già in vigore.*

Favorire l'integrazione degli immigrati presenti nella nostra regione alla ricerca di condizioni di vita oneste e dignitose è la via più promettente per realizzare una convivenza serena che vinca la paura e giovi al bene comune.

b. Viale Padova: “C'È BISOGNO DI UNA NUOVA GIUSTIZIA”

Di fronte agli avvenimenti che sono accaduti in questi giorni in via Padova, nelle strade delle nostre comunità cristiane, cerchiamo parole di fede per leggere questi fatti con uno spirito diverso sia dalla sterile lamentazione che da una sottovalutazione ingenua della gravità dei problemi che stiamo vivendo. Ci sentiamo anzitutto di dire una parola di

vicinanza per chi vive in luoghi come le nostre vie. Occorre coraggio per tutti: per gli italiani come per gli stranieri. Ci sono tante persone che semplicemente vogliono vivere in pace, che provano a convivere con quelli che abitano lo stesso quartiere. (...)

Possiamo indicare a noi stessi e a ciascuno questi tre livelli per vivere una nuova giustizia.

La legalità. Una convivenza è possibile se ci sono delle norme e dei patti che permettono alle persone che hanno storie diverse e culture differenti di riconoscersi e di rispettarci. Norme condivise, che non escludano ma che includano, che siano realistiche e praticabili, che permettano patti di cittadinanza e di civiltà. Per la Bibbia la legge è anzitutto il frutto di un'alleanza cercata nella libertà e nella responsabilità. Le istituzioni pubbliche devono fare la loro parte trovando le leggi giuste; anche i cittadini devono fare la loro rispettando le leggi e favorendo cammini di legalità, alleanze comuni come accade normalmente nelle scuole, nei nostri oratori, nelle comunità cristiane. Questi luoghi sono preziosi e non vanno abbandonati perché qui si costruiscono le basi di una nuova giustizia. Dobbiamo tornare ad abitare le nostre strade, i condomini e i quartieri, per renderli di nuovo luoghi del vivere comune. Se non trasformiamo le nostre vie in "casa nostra" poco alla volta diventano "terra di nessuno".

La presa a carico di ciò che è comune. Spesso si invoca la giustizia solamente quando si tratta di difendere il proprio interesse. Ma una declinazione solo corporativa della giustizia è miope e destinata all'insuccesso. Siamo così abituati a preoccuparci solo del "mio" che non sappiamo più pensare a ciò che può essere "nostro". Coltivare la giustizia chiede la disponibilità a metterci del "mio" per il bene comune e non a pretendere ciascuno il "proprio" a prescindere dal bene degli altri. Il diritto che va tenacemente difeso per primo è quello dei piccoli e dei poveri, e la Bibbia dice: degli "orfani" delle "vedove" e degli "stranieri". Noi potremmo tradurre: la cura dei bambini e delle generazioni più giovani, la cura per chi non ha difese sociali, per chi vive solo e senza un sostegno, per chi arriva da strade di dolore e di povertà.

La giustizia come dono da invocare. Sentiamo la sproporzione di fronte a problemi più grandi di noi. Ma sappiamo anche che deve essere la speranza quella che ci guida, la certezza che Dio non si dimentica dei suoi figli e che la pace per noi è un dono invocato dall'alto, la grazia concessa a noi peccatori da un Dio che si è compromesso con la nostra storia fino a dare la sua vita. Noi lo preghiamo per la pace, che non esiste senza giustizia, e gli chiediamo il coraggio di essere pronti a dare il poco che abbiamo e il poco che siamo perché venga un regno di giustizia e di pace. Avvertiamo per noi credenti di queste comunità cristiane il compito di essere anzitutto intercessori: vogliamo rimanere in mezzo al conflitto disarmati e solidali, disposti ad ascoltare le ragioni di ciascuno, pronti a cogliere e a favorire le opportunità di mediazione e di riconciliazione.

2. itinerari educativi

a. “Contro” la morte del prossimo

Questioni che hanno a che fare con il **futuro** di tutti e dunque con la speranza, la virtù che ti impedisce di appiattirti sull'oggi, di rinchiuderti in paure e ansie. È importante pensare al futuro e provare ad immaginare come potrebbe essere. Facendo i conti con la realtà, con un mondo sempre più globalizzato e senza barriere impenetrabili. In più con un mondo che ha visto negli ultimi decenni aumentare la forbice tra chi sta male e chi sta bene.

Dunque, il tema del futuro pone quello del rapporto con gli altri. Ma se il futuro è motivo di paura significa che sta venendo meno la **fiducia** negli altri. Chi non sa fidarsi finisce per restare prigioniero dell'oggi. Il domani smette di essere una riserva di bene. Allora il problema è come pensare all'altro, a chi è diverso da me a chi bussa con insistenza alle porte della nostra civiltà.

Ma come possiamo spiegare la faticosità e l'impopolarità di tali argomenti purtroppo riscontrabile anche nella Chiesa?

La sensazione da molti percepita è che la questione della crisi economica e finanziaria si assomma al clima di insicurezza e di sfiducia che hanno come denominatore comune la paura dell'altro, la scomparsa del **“prossimo”**. Un “prossimo” che mi parla dell'esistenza della società. In un recente saggio, Luigi Zoja, psicanalista di fama mondiale, affronta quella che lui chiama “la morte del prossimo”. Dopo la *morte di Dio* decretata da Nietzsche alla fine dell'ottocento, passato il novecento va riconosciuta la *morte del prossimo*. Col rischio di rendere incomprensibile il doppio comandamento che per millenni ha retto la morale ebraico-cristiana: *ama Dio e ama il prossimo tuo come te stesso*.

La morte di Dio ha svuotato il cielo e l'uomo si è sostituito a Dio. Con la morte del prossimo l'uomo metropolitano si sente sempre più circondato da estranei.

Così l'uomo perde il senso del dono, e si finisce a pensarsi come fatti da noi stessi, capaci di bastare a se stessi. Ne deriva ogni delirio di onnipotenza, la perdita del limite, l'individualismo più puro. L'altro perde ogni dignità e finisce per essere visto come realtà totalmente manipolabile.

“L'altro non è più il mio prossimo, bensì è un'entità lontana ed estranea. Se consideriamo il messaggio veicolato dalle norme che oggi vengono inventate in nome della ‘sicurezza’, così come dall'ideologia dei movimenti politici che vogliono difendere l'identità, la terra e la tradizione secondo li *slogan* «padroni in casa nostra», esso stabilisce che il prossimo è uno straniero e che lo straniero è colui che si può e si deve respingere”¹.

¹ R. Mancini, Convertirsi all'amore. Riflessioni su «La morte del prossimo» di Luigi Zoja, in Rivista del clero 1.2010, p. 52

Recuperare concetti come fraternità, solidarietà, prossimità, ... non sarà allora solo un esercizio intellettuale da salottieri. Riguarderà il futuro di tutti noi, un futuro che si presenta nella forma di un dilemma: o un futuro di conflitto o un futuro solidale; o ci si contrapporrà con violenza (chi sta peggio cercherà di rapire qualcosa del nostro benessere che tenteremo in tutti i modi di difendere) o ci si sentirà tutti nella stessa barca (con l'impegno a costruire uno stato di giustizia e di bene comune).

b. La cultura della memoria

Alla base della legislazione dell'antico Israele c'era la memoria dell'esperienza egiziana, che arriva a definire come «obbligatorio» l'atteggiamento di protezione e di accoglienza verso l'immigrato. Coloro a cui si rivolgevano queste leggi erano infatti i lontanissimi discendenti di coloro che avevano vissuto in prima persona l'esperienza dell'oppressione in Egitto. Fare memoria della propria sofferenza era l'antidoto contro il rischio di ripercuotere su altri la violenza una volta subita.

Dunque, la coscienza da parte dell'ospitante della sofferenza da cui l'immigrato sta fuggendo, potrebbe liberare il rapporto tra ospitante e straniero dal rischio della violenza e aprirlo alla solidarietà e alla condivisione. Trovandosi imparentati da una comune storia di sofferenza si può arrivare ad avere una percezione dell'altro non tanto come nemico, nè come minaccia, ... ma come vittima, come bisognoso, come indigente.

Dare spazio a una «cultura della memoria» sarebbe eticamente doveroso specie in un paese come il nostro, in cui molti hanno vissuto l'emigrazione, sia interna che verso l'estero, e conosciuto i disagi e le discriminazioni di chi vive da immigrato in un paese straniero, in paesi ospitanti, non sempre ospitali. Dimenticare il nostro passato rende invece fragili le nostre identità e ingigantisce le nostre paure: invece, il ricordo e soprattutto la memoria della sofferenza, del male conosciuto da noi e dagli altri, potrebbe consentirci di elaborare il male subito e di produrre una cultura di accoglienza e di solidarietà. Non ricordare significa fuggire la storia, rifiutarsi all'umiltà e alla compassione, aprire la strada alla volgarità e alla barbarie, all'arroganza e all'intolleranza.

L'eredità a ricordare è l'insegnamento più prezioso che ci lascia la Bibbia. Essa insiste sul dovere del ricordo piuttosto che sul rispetto dei principi. Il ricordo ferisce l'interiorità umana e la spinge a servire la debolezza dello straniero senza cercare di approfittarne, di dominarla o semplicemente di passare oltre il suo appello volgendo lo sguardo altrove.

c. Prendiamoli finchè sono piccoli

Si tratta cioè di sviluppare le straordinarie potenzialità educative della comunità cristiana e metterle in gioco per fare in modo che il futuro di tanti ragazzi di seconda generazione possa assumere caratteristiche di speranza rispetto al passato dei loro genitori.

Questo criterio diventa principio di contestazione di ogni scelta che finisce per interrompere anche il più esile percorso di integrazione scolastica, in particolare riferimento al mondo dei rom e alla politica degli sgomberi del comune di Milano.

Ma questo criterio ci permette anche di smascherare l'uso scorretto del

concetto di integrazione quando questo non si coniuga con scelte tangibili a livello scolastico. Dai dati forniti dal Centro Servizi Amministrativi di Milano (ex Provveditorato agli studi) emerge come all'aumento degli alunni stranieri è corrisposta una diminuzione del numero di insegnanti facilitatori: se nel 1999-2000 il rapporto era di 1 a 50, nel 2007-2008 era pari a 1 a 500.

Ma per stare anche sul piccolo a nostra portata mi sento di segnalare:

- la grande opportunità rappresentata dai nostri oratori e dai servizi di dopo-scuola che al loro interno nascono
- il ruolo che possono giocare le società sportive
- la riflessione pedagogica auspicabile nello scautismo cattolico dove, a fronte delle discussioni degli anni 90 circa l'inserimento di bambini di fede islamica non si assiste adeguatamente ad una riflessione a favore dell'inserimento di bambini stranieri-cattolici da salvare dal rischio-bande.

PUNTI TRACCIA DON ROBERTO PER 17 APRILE 2010

Contesto economico e sociale:

- I periodi di crisi economica, come quello che stiamo vivendo, portano con sé atteggiamenti di egoismo e chiusura nei confronti di chi si trova in stato di necessità. I singoli sono più portati a pensare a loro stessi, ai loro problemi, alle loro difficoltà e sono meno disponibili nei confronti dei fratelli. Questo si affianca ad un generale peggioramento della situazione economica delle famiglie, se prima si aveva “di più” oggi molti arrivano a malapena ad avere “il necessario”.
- La paura del diverso è insitamente connessa in ciascuno di noi. Ciò che non si conosce ci spaventa, viene visto come una minaccia, e il contesto di crisi alimenta la chiusura e la diffidenza.
- Alcune forze politiche cavalcano la situazione attuale sfruttando a fini politici ed elettorali la situazione economica e i sentimenti delle persone. Anche gli organi di stampa, legati a logiche economiche di mercato, contribuiscono ad alimentare la paura delle persone e conseguentemente gli atteggiamenti di chiusura.
- La combinazione di questi e di altri fattori porta all'intolleranza verso il diverso, verso colui che non rientra negli schemi di normalità che ogni società in ogni momento si dà. Tra i primi ad essere oggetto di intolleranza e rifiuto si trovano gli immigrati, per certi versi “capro espiatorio” e “valvola di sfogo” dei problemi e delle frustrazioni delle persone e delle famiglie.
- Ancora, questa situazione complessiva porta le persone a superare l'approccio razionale alle questioni e li spinge ad atteggiamenti istintivi, emozionali che però non sono reali risposta ai bisogni, anzi talvolta portano ad un progressivo peggioramento delle situazioni ed alla loro esasperazione.

Quali priorità per costruire condizioni di comprensione e di accettazione dell'altro.

- Aver sempre presente i richiami delle Sacre Scritture e del Magistero: all'accoglienza, alla solidarietà, alla “sacralità” dello straniero come persona e sollecitare le comunità alla riflessione su questi valori. Come cristiani non si può e non si deve lasciarsi sopraffare dall'egoismo e dalla chiusura.

- Il richiamo ad un approccio razionale al fenomeno alla ricerca di risposte efficaci per i problemi reali (es. la carenza di case popolari non è dovuta agli stranieri che “ci rubano la casa”, ma bensì ad una strutturale mancanza di alloggi di edilizia convenzionata). È importante accompagnare questo atteggiamento anche attraverso l’offerta di risposte “in positivo”, con proposta di alternative percorribili e praticabili anche attraverso sperimentazioni mirate su territori e contesti particolari
- Promuovere la conoscenza: attraverso la conoscenza si può “esorcizzare” la paura del diverso, favorire la comprensione delle differenze e in ultimo aumentare la solidarietà anche attraverso forme di mutuo aiuto.